

## L'ANALISI

### ANCHE SHANGHAI CHINA LA TESTA MA I CINESI HANNO ALTRI PROBLEMI



di ALBERTO FORCHIELLI

**E'**NOTIZIA di ieri, una volta ancora, la forte contrazione dei principali mercati asiatici. Un'altra giornata di passione per le Borse asiatiche che fanno la conta dei danni al termine della settimana nera in cui la bufera globale dei mutui subprime ha flagellato i mercati mondiali: una perdita cumulativa del 15% in una settimana. Forte è il rialzo monetario e soprattutto lo è la supremazia dello yen, che cresce contro tutte le principali valute. La crescita dirompente dello yen che si deve soprattutto alla pratica di vendere o indebitarsi in yen, ad un bassissimo prezzo, per poi investire in dollari o in euro a tassi di interesse decisamente ben più alti.

Ma la crisi dei mutui subprime tiene banco, gettando un'ombra di incertezza sulla solvibilità degli operatori finanziari occidentali, innescando un percorso di segno opposto verso lo yen. E' questo che mette a repentaglio la ripresa giapponese, la quale — in assenza di domanda domestica — è stata trainata fino ad ora dalle esportazioni delle grandi imprese giapponesi soprattutto del comparto automobilistico.

La rivalutazione dello yen che sale, è quindi annuncio di depressione per le prospettive di crescita e di compressione per i margini delle imprese giapponesi: ciò non può portare altro che ad una conseguente caduta titoli giapponesi.

Non se la passano certo meglio, tutti quei titoli che sono molto dipendenti sia dalla domanda americana che dalla domanda giapponese: mercati come Singapore, Corea (-3,29% oggi), Malesia, Filippine e Indonesia hanno condiviso con i super colossi una vera settimana di passione.

Nessun respiro proviene nemmeno da un'economia europea che incomincia a dare segni — già da qualche tempo — di una certa debolezza, segnalata dalla spia rossa lampeggiante di una contrazione della crescita al 0,3% nel secondo trimestre.

**E ALLA FINE** anche la Borsa di Shanghai ha dovuto arrendersi e genuflettersi (-2,19% giovedì e -2,28 venerdì) con alcune delle big chip come Citic che ha perso il 7,75% o China Life che ha perso il 5,3%. La Borsa di Shanghai — fino ad oggi proclamata highlander dei mercati finanziari — era riuscita, infatti, ad evitare la crisi arrivando persino, nel corso della settimana scorsa, a battere un nuovo record, contrassegnato dalla crescita complessiva del 84% dall'inizio dell'anno: per la prima volta la capitalizzazione di

Borsa aveva superato il Pil facendo raggiungere alla Borsa di Shanghai il fantasmagorico — e forse agognato — risultato di rappresentare, di fatto, una Piazza di maggiori dimensioni rispetto alla inossidabile Hong Kong.

**AL CONTRARIO** degli altri Paesi asiatici presi dalla crisi dei sub-prime, in Cina ancora regna una calma ragionata. Il sistema finanziario cinese è praticamente isolato dal resto del mondo (solo l'1% della Borsa è rappresentato dagli investimenti esteri) e può contare su uno stock di risparmio in fuga dai tassi d'interesse negativi sui depositi bancari in cerca di ritorno nell'immobiliare e nelle azioni di aziende quotate sulle due Borse domestiche di Shanghai e Shenzhen. Non è quindi la turbolenza di Borse di ieri e di oggi, così come non sarà l'andamento dei mercati finanziari globali, che turba i sonni dei governati cinesi. Piuttosto preoccupante invece per gli stessi, la recrudescenza dell'inflazione che ha superato il 5% a causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari, che rappresentano la fonte principale di spesa delle classi rurali meno abbienti e più deboli. E'

importante ricordare che i cinesi non scendono mai in piazza per ragioni ideologiche, ma lo fanno solo ed in maniera decisa per ragioni di portafoglio: è ancora viva e chiara nella memoria del Comitato Centrale, la scena dei tumulti sociali di qualche anno fa, scoppiati a causa dell'aumento del prezzo del cibo.

Su un altro fronte aperto, l'esplosione dei problemi di qualità dei prodotti cinesi è un'altra grande fonte di mal di testa per il governo di Pechino: quel che qui si rischia è di minare alla base la credibilità del sistema industriale cinese, con la conseguenza di spianare la strada a future compressioni di margini degli esportatori che già soffrono a causa dello yuan rivalutato e della forte inflazione interna.

Non ultimo, nuovo e pericoloso per l'immagine cinese a 360° è l'atteggiamento radicale anti cinese che sembra aver ormai pavimentato l'opinione pubblica americana. Atteggiamento populista che non manca di essere cavalcato da tutti e tre i candidati democratici più accreditati a vincere le prossime elezioni: Clinton, Obama e Edwards. E' opinione comune che il prossimo presidente degli Stati Uniti sarà un democratico e, chiunque sarà, ha ben chiaro il concetto che i 2/3 dei cittadini americani ritiene che la Cina sia la minaccia più importante dei prossimi anni. Ipotizzando che — come è facile fare in un paese come gli Usa — demagogia e politica abbiano il sopravvento, non potrà essere che proprio un rinnovato e forte rapporto con la vecchia Europa, possa costituire la chiave di volta della politica estera cinese?

